

NOTE SU UN'ESPERIENZA DI SCRITTURA DEL CARCERE: **CATTIVITÀ E ARIAFERMA**

di Bruno Oliviero

Il carcere genera scritture. Le lettere che i detenuti scrivono e ricevono sono uno degli ultimi residui di scrittura a mano tra persone, di racconto del “come va” organizzato in un componimento che ha un inizio e una fine. Genera così anche finzioni il carcere. I detenuti, che versano in condizioni materiali pessime (sovraffollamento, fatiscenza e inadeguatezza delle strutture, poca o nessuna considerazione per i bisogni primari, privazione della libertà etc.), spesso scrivono lettere rassicuranti ai loro parenti e amici, e spesso vogliono ricevere lettere che raccontino di una vita quotidiana che continua nella sua semplicità monotona. Lo dice anche Margherita alla fine del mio documentario *Cattività*. Lei, detenuta che alla fine del film esce di prigione, si preoccupa di scrivere alle sue compagne della vita che sta conducendo fuori. Dice: «quando passa la guardia con le lettere e non senti chiamare il tuo cognome, ti assale una tristezza... ti manca qualcosa... quel piccolo conforto di ricevere una lettera è importantissimo per chi sta in carcere». Ma c'è anche un'altra scrittura che genera il carcere, vessatoria, che mostra con tragica evidenza l'eccesso di regole e di arbitri. Per ogni cosa da fare o da non fare c'è un modello da riempire, una “domandina” si chiama, e si deve attendere una risposta. Spesso le ragioni di un diniego non sono chiare e non si può protestare all'arbitrio.

La prima immagine che ho di una cella risale a quando ero bambino, il televisore in bianco e nero a casa di mia nonna mostra Edmond Dantès che gratta dal muro un cucchiaino di polvere alla volta per scappare dal carcere nel *Conte di Montecristo* televisivo.

Queste note disordinate, un po' ricordi, un po' riflessioni, cercano di rendere conto della mia esperienza di racconto del e dal carcere. Per qualche anno, dal 2018, ho frequentato le carceri italiane per fare un documentario e per scrivere un film per il cinema.

Il documentario, *Cattività*, di cui ho fatto la regia e che ho scritto con Luca Mosso e Mimmo Sorrentino era finito a marzo 2020 ed è stato poco visto a causa della pandemia. *Ariaferma* per la regia di Leonardo Di Costanzo che ho scritto con Valia Santella e lo stesso Leonardo Di Costanzo è invece uscito in molte sale italiane nell'ottobre 2021 dopo un passaggio al Festival di Venezia fuori concorso in settembre.

La frammentarietà e il disordine di queste note mi sembrano anche necessarie: «Il disordine di un libro – scrive Chandra Candiani – lascia intravedere il suo sottotesto: niente da dimostrare, eccomi solo qui. Un libro disordinato è un invito alla sovversione».¹

¹ C. L. Candiani, *Questo immenso non sapere. Conversazioni con alberi, animali e il cuore umano*, Torino, Einaudi 2021.

Edoardo Albinati è autore del libro sul carcere scritto da un non detenuto tra i più interessanti mai usciti in Italia, *Maggio Selvaggio* è un libro frammentario e lui, da maestro della scrittura qual è, sa spiegarne molto bene la ratio: «Il diario carcerario è infatti una valvola attraverso cui una grande quantità di storie, sensazioni, riflessioni, di feroce umorismo e violenza, può essere rilasciata pagina dopo pagina, nell'ordine casuale quanto implacabile che è stato fornito dallo scorrimento del tempo: cioè dall'elemento che costituisce il senso stesso della reclusione ma proprio per questo vi si sottrae, restando inspiegabile».²

C'è stata una prima volta. La prima volta che sono entrato in carcere andavo a filmare le donne detenute nel reparto di alta sicurezza del carcere di Vigevano per il mio documentario *Cattività*. Non mi ero accorto che in più di quaranta anni di vita non ero mai entrato in un carcere. Me ne accorgo per il sentimento che provo, un'inquietudine ingiustificata. Non so come uscire. Non so se uscirò. Come non ero mai entrato non ero mai uscito da un carcere e per tutto il tempo che passo tra le alte mura, i corridoi, il teatro del carcere, quel giorno mi sento colpevole di una colpa che non riesco a definire ma che si presenta in me come trasferita dal luogo, dalla condizione di isolato dall'esterno. Ho lasciato il telefono, il documento, le chiavi e insieme a queste cose mi sento privato dell'identità. È tutto irrazionale, ovviamente, ma non meno reale. Se decidessero di non farmi uscire a chi potrei appellarmi? Come potrei dire di essere lì per sbaglio: non dicono tutti la stessa cosa? Questa sensazione non mi è mai più tornata una volta che sono uscito la prima volta dal carcere puntuale, quando ho voluto, quando ho dovuto, senza incidenti. Una volta ritornato in possesso dei miei documenti, del telefono, delle chiavi, però, c'è qualcosa che non è tornato come prima.

Per molto tempo il titolo di lavoro di *Ariaferma* è *Dall'Interno*. Ho l'impressione che quel titolo ci abbia guidato a precisare il progetto che è diventato il film *Ariaferma*. Un film che è come una serie di dispacci, messaggi chiusi in bottiglia da questi luoghi chiusi e nascosti che sono i carceri. Ripenso a Foucault e a *Sorvegliare e Punire* quando racconta della nascita del carcere moderno come una risposta all'esigenza di nascondere i colpevoli. Nelle pratiche di esibizione dei colpevoli suppliziati si produceva una pietà che li trasformava in vittime. Ora nascosti, i puniti, non suscitano più pietà. Mi sembra che stiamo cercando di aprire la parete che nasconde i puniti.

Dei pescatori tirarono fuori dagli abissi una bottiglia. Dentro c'era un pezzo di carta, con scritte queste parole: «Aiutatemi! Sono qui. L'oceano mi ha gettato su un'isola deserta. Sto sulla sponda e aspetto aiuto. Fate presto. Sono qui!».

«Non c'è data. Sicuramente ormai è troppo tardi. La bottiglia può aver galleggiato in mare per molto tempo» disse il primo pescatore.

«E non c'è indicazione del luogo. Non si sa neanche quale oceano sia» disse il secondo pescatore.

«Non è né troppo tardi né troppo lontano. L'isola Qui è ovunque» disse il terzo pescatore.

Seguì una sensazione di disagio, calò il silenzio. È quel che accade con le verità universali.

Wisława Szymborska, *Parabola*

Ancora Albinati:

² E. Albinati, Introduzione a *Ai Confini della Realtà. 19 e Ritorno*, Milano, Oscar Mondadori, 2014.

«chi scrive questo diario (carcerario) svolge una funzione duplice, di messaggero che viaggia in entrambi in sensi: quando entra in galera ogni mattina, indossa e porta con sé il mondo esterno e lo distribuisce in parole ai detenuti, che ne sono affamati; la stessa cosa fa quando esce, e contrabbanda ai liberi notizie dei prigionieri: le immagini, gli odori, i rumori della vita reclusa».

La chiusura produce esigenze da città. La vita quotidiana deve essere regolata e controllata. Non sono solo chiusi i puniti ma anche le persone che devono far la guardia ai puniti, nutrirli, curarli e in ultima istanza proteggerli. Dall'interno ci arrivano anche le loro storie.

Guardiamo molti film che hanno come ambientazione un carcere. Sono tanti e non li abbiamo visti tutti. Ci sembra però che ogni volta si tratti d'altro che del carcere. Si vuole scappare molto spesso, ma anche riformare, lottare contro i soprusi, amare, commettere soprusi, cercare giustizia. Sempre qualcosa che guarda verso fuori, come se il carcere fosse un luogo di passaggio, un ostacolo provvisorio alla vita che c'è fuori. Ma la vita invece continua anche qui. Con le sue regole e le sue specificità. Una condizione. Questo ci sembra che non è stato ancora fatto. Raccontare la condizione di carcerieri e carcerati e dargli dignità di racconto senza mettere in campo l'aspirazione al fuori.

Il carcere di Vigevano, dove sono entrato e uscito spesso per fare *Cattività*, è un edificio moderno steso nella pianura padana, isolato nella campagna, come un antico castello. Per fare ricerche per *Ariaferma* siamo entrati in molte carceri, diversi l'uno dall'altro. Sono carceri antichi e cittadini come San Vittore, moderni di periferia come Bollate e Opera tutti vicino Milano. Il piccolo carcere di Lecco che era stato altro nell'800. Ma sono tutti uguali, con lo stesso concetto di chiusura totale e sicurezza, spersonalizzazione e isolamento. In almeno 200 anni non è cambiato niente, il carcere è sempre uguale. Forse la struttura civile che è meno cambiata.

Mimmo Sorrentino dice: «il carcere è dentro di noi, altrimenti non avremmo potuto inventarlo». Le detenute che lavorano con lui danno un senso più concreto e insieme filosofico a questa sua frase, il carcere è dentro di loro perché fin da bambine, loro che sono in alta sicurezza, hanno consuetudine con il carcere: sono figlie di famiglie mafiose e venivano a trovare i loro padri alle visite. Questo il primo livello, concreto. Poi dopo, quando sono entrate in carcere per le loro proprie colpe, si sono accorte che il carcere era un luogo "familiare". Rosaria dice: «normale... il carcere... il carcere è il carcere... lo so cos'è». Però attraverso il racconto che fanno in teatro della loro infanzia si rendono conto che il vero carcere è dentro di loro, ciò che le tiene costrette è la loro propria storia familiare e sociale. Il carcere è dentro di loro solo quando riescono a rivederlo con gli occhi della prima volta. Bambine che vanno a far visita al padre.

Lucia Castellano, direttrice di carceri per anni, ci racconta che quando molti anni fa iniziò la sua carriera al carcere di Marassi a Genova, tutti gli agenti di polizia penitenziaria erano sardi. L'unica loro distrazione era andare a caccia di anatre in un canalone poco lontano dal carcere. Ce lo racconta per dirci dello sradicamento, dello stato sociale, dello stato di frustrazione degli agenti di polizia penitenziaria. È un racconto di molti anni fa. Trasfigurato lo abbiamo usato all'inizio di *Ariaferma*. Tra il 2019 e il 2020 gli agenti di polizia penitenziaria che incontriamo nelle carceri del Nord Italia sono ancora in maggioranza

meridionali e sardi, tanti sardi. Gli agenti di polizia penitenziaria continuano a provenire dalle zone povere e svantaggiate del nostro paese.

La cosa che salta subito all'occhio è riassunta in una frase che ci ha detto Lucia Castellano, a lungo direttrice di carceri (Bollate soprattutto) e ora in servizio al Ministero di Giustizia: «Sulla costituzione è scritto che il carcere e la detenzione servono alla riabilitazione (alla rieducazione) del detenuto, ma di fatto il carcere è fatto per procurare sofferenza e basta, infliggere dolore e umiliazione».

Lucia Castellano, quando è entrata per la prima volta in un carcere assumendo la vicedirezione di Marassi a Genova voleva abbandonare.

Al Festival di Venezia, Salvatore Striano, uno degli attori di *Ariaferma* che è stato anche un detenuto nel suo passato, dice una cosa illuminante: «un detenuto sa quando esce dal carcere, un agente invece ha il carcere a vita».

Per fare *Ariaferma* abbiamo parlato forse con più agenti di polizia penitenziaria che con detenuti. Loro sono il vero mistero. Il paradosso addirittura; uno di loro ci ha detto: «facciamo un lavoro assurdo, tutti i corpi di polizia cercano e catturano i criminali, noi invece li dobbiamo proteggere». A Lecco una donna agente piange raccontandoci che non è riuscita ad intervenire in tempo per salvare un detenuto che si è suicidato.

Mentre filmo le donne detenute di Vigevano pian piano mi accorgo che le agenti che a turno devono fargli la guardia ascoltano come me i racconti delle loro infanzie devastate. Come me si commuovono. Ora le conoscono e, alla prima uscita per portare un loro spettacolo all'Università Statale di Milano, tra loro si crea una solidarietà che genera un fronte compatto contro il pubblico degli studenti e della Milano bene che viene a vedere queste donne. Le attrici del carcere di Vigevano hanno paura, temono di essere giudicate. Le agenti fanno il tifo per loro, le detenute vogliono sapere da loro se sono state brave. Il dispositivo di sicurezza è imponente ma è anche un puro formalismo. Tutti, agenti e detenute, sanno che la solidarietà è anche qui: le detenute non scapperanno, non faranno niente che possa rovinare questa giornata di uscita eccezionale. Le detenute di alta sicurezza non hanno permessi premio, hanno contatti limitati con l'esterno, e sono qui grazie ad un permesso straordinario del giudice di sorveglianza. "Necessità con scorta" si chiama questo permesso nella burocrazia. È il permesso che di solito si usa per andare a fare le visite mediche o per andare ai funerali dei congiunti per le detenute e i detenuti di alta sicurezza. Qui per la prima volta viene usato per fare teatro.

Ariaferma è stato girato nel carcere ottocentesco di Sassari dismesso. Lo scenografo lo ha reso "abitabile". Ha rifatto le celle, ha riattivato la cucina, ha pulito i cortili. Eppure non è vetusto, fuori tempo, è un carcere come tanti altri, credibile.

L'incontro forse decisivo per *Ariaferma* è stato quasi fortuito. Il direttore della casa circondariale di Vigevano, Davide Pisapia, accompagnava le detenute di alta sicurezza del suo carcere alla scuola Paolo Grassi. C'ero io che filmavo, Mimmo Sorrentino che dirigeva, e tra il pubblico c'era Leonardo Di Costanzo. Una volta finito lo spettacolo *Sangue*, che raccontava i primi incontri con la violenza di queste donne, Davide Pisapia sale sul palco ed è visibilmente emozionato. Il misto di burocrazia e consapevolezza, poliziotto ed educatore

racchiuso in questo meridionale che dirige un grande carcere del Nord Italia era misterioso ed affascinante. Era qualcuno che si poneva allo stesso tempo nella dura realtà del carcere in Italia e nella quasi utopia del dettato costituzionale che impone la rieducazione del condannato. Dal palco alla fine dello spettacolo il direttore di Vigevano sosteneva che il progetto di Mimmo Sorrentino, “Educarsi alla libertà” riguardava tutti, tutta la società aveva bisogno di un’educazione alla libertà. Già in quell’immagine di direttore commosso dopo lo spettacolo delle detenute si delineavano quegli scorci problematici che poi hanno prodotto la sceneggiatura di *Ariaferma*: i pochi mezzi a disposizione dell’amministrazione penitenziaria, l’improvvisazione continua, la distanza conflittuale, interna non solo a quel direttore, tra la teoria e la pratica. Il quotidiano, l’incidente, faceva fatica nelle sue parole a cedere il passo al progetto che pure era la sua guida etica. Ci trovavamo di fronte a un personaggio tragico nella sua semplicità. È emerso in quel momento il seme del personaggio principale del film: l’ispettore Gaetano Gargiulo (che poi interpreterà Toni Servillo). Un agente di polizia penitenziaria pieno di esperienza caricato di grande responsabilità per un breve lasso di tempo. La responsabilità che doveva premere anche su quel direttore e alla quale forse, nello spazio protetto del suo ufficio, poteva trovare un alleggerimento. L’ispettore che iniziavamo ad immaginare si sporcava le mani, era sempre nei reparti e non aveva un ufficio dove rintanarsi con i suoi dubbi, anzi non aveva nemmeno un carcere vero e proprio. Ma questo verrà dopo.

Il lavoro dell’agente di polizia penitenziaria, se fatto bene, non ha storia. Nessuno se ne accorge. Della polizia penitenziaria ci si accorge solo quando c’è un’evasione o un pestaggio. Perché per il resto si occupano della vita. Se scorre va tutto bene.

Una delle agenti che abbiamo intervistato ci ha raccontato una cosa che ci ha impressionato e guidato nella scrittura. Per lei l’essenza del suo lavoro è l’ansia: «Sei sempre in allerta – dice – durante il turno, nell’attesa che accada qualcosa di grave... ma poi quasi sempre non capita nulla e se e quando capita qualcosa comunque sarai impreparata, potrai fare poco».

Il direttore di un carcere media tra diversi corpi “sociali”. Il suo sforzo è utile, quando lo è, a far funzionare i rapporti tra questi corpi sociali. Ma soprattutto un direttore di carcere media tra lo sguardo ideale al carcere e lo sguardo reale. Appena si insedia, un direttore, deve subito fare i conti con questa dicotomia tra enunciato e realtà, leggi e usi, che sono distanti e spesso in conflitto.

Questo crea conflitto tra i corpi sociali esistenti nel carcere. L’immagine che ognuno ha del carcere e del suo proprio ruolo nel carcere spesso diverge e agisce in ognuno come una forza centripeta che lo allontana dall’altro corpo sociale con il quale si trova a convivere. Così la guardia è contro il detenuto, il detenuto contro la guardia, la guardia contro il direttore se concede troppo al detenuto, il detenuto contro il direttore se allarga troppo i margini dell’arbitrio.

Ad un certo momento della ricerca provo una forte suggestione e attrazione per la storia di Lucia Castellano, o meglio per ciò che la storia di Lucia mi fa immaginare: una direttrice che arriva in un carcere che si vuole “modello” (Bollate) dopo anni di vicedirezione in un grande carcere del Nord. Ha forti ideali dentro di sé ma ha anche avuto tempo in molti anni di servizio di “piegarsi” alla natura del carcere, alle sue regole non scritte, ai costumi e ad alcune necessità che permettono una certa armonia tra le guardie e i detenuti, tra le guardie e la

direzione. Ma c'è uno di questi “usi” che Lucia non riesce ad armonizzare con le sue credenze. La considerazione negativa generalizzata per i “protetti”.

Il reparto “protetti” è il luogo dove vengono reclusi i pedofili e gli infami (delatori o ex poliziotti) e per lei è un'aberrazione. Qualcosa che lede i diritti degli individui che ci stanno, che rende ancora più crudele di quanto è già crudele la detenzione. Lascia che gli altri detenuti restino fissi nella loro ignoranza e arroganza. Crea una ennesima separatezza e fa credere agli altri detenuti che loro sono migliori, che nella loro gerarchia ancora c'è chi sta sotto e chi sta sopra. In fondo guardie e detenuti sono dalla stessa parte quando si tratta di protetti. Provano la stessa repulsione. Nel voler migliorare la condizione dei protetti Lucia si trova in ciò che Valia giustamente chiama la “smarginatura”. Ciò che cerchiamo nella scrittura di *Ariaferma*. Ciò che si presenta come un qualcosa che non riesce a trovare collocazione.

Mimmo Sorrentino è con gli ergastolani del carcere di Torino, uno di loro gli chiede se lui farebbe teatro con i “protetti”. Mimmo risponde tranquillamente di sì. C'è scandalo. Uno tra loro, quello che sembra il capo dice: «noi che siamo detenuti dobbiamo rispettare la legge non scritta del carcere; mai con infami e pedofili. Mimmo che è uomo libero no!». E tutti tornano a far teatro con Mimmo.

Silvio Orlando, siamo ormai a Venezia 2021 e stiamo presentando il film alla stampa, dice: «per me il vero costume che mi ha aiutato ad entrare nel personaggio è stata la cella nella quale passavo la maggior parte del tempo delle riprese. Il costume erano le mura del carcere di Sassari dove giravamo». Mi colpisce e mi chiarisce un lungo percorso. Silvio alla fine dice, con una chiarezza che solo un attore può portare all'esperienza della vita, che il carcere, profondamente, è fuori di noi.

Dopo più di due ore di colloquio su storie, regole, e dettagli della vita carceraria, con uno che ne sa tantissimo come Luigi Pagano (storico direttore di San Vittore), lui ci guarda e dice: «inventate... inventate, tanto in carcere è tutto possibile».

Link *Cattività*: <https://www.raipplay.it/programmi/cattivita>

Link intervista *Ariaferma*: <https://www.raipplaysound.it/audio/2021/10/Ariaferma-a1e254c7-4fd3-42f8-8de6-d8fdd7e8dc3f.html>

Link trailer *Ariaferma*:

<https://www.youtube.com/watch?v=4yXtEwCcbWc>



Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email:
redazione.giornaledistoria@gmail.com